



«I promessi morsi» Ovvero come cucinare Manzoni in salsa gotica

— I classici – diceva, più o meno, Italo Calvino – sono quei libri che non hanno mai finito di dire quello che hanno da dire. Questo dunque vale anche per quel grande classico della nostra letteratura che sono *I promessi sposi*. Ma certo il suo autore, Alessandro Manzoni, non avrebbe mai pensato che quasi due secoli dopo la loro stesura a qualcuno *I promessi sposi* avrebbero suggerito una storia di vampiri. Tale è infatti la riscrittura del capolavoro manzoniano, da parte di un Anonimo Lombardo, nel volume *I promessi morsi* (Rizzoli, pagine 374, euro 16,50). E il sottotitolo recita: «Storia gotica milanese del secolo XVII».

Qui, rispetto alla storia che abbiamo letto (e amato oppure odiato, a seconda dei casi) a scuola, la sera del 7 novembre 1628, verso sera, su un pendio di quel ramo del lago di Como eccetera, Lucia Mondella tenta invano di sfuggire all'agguato di un essere dagli occhi rossi come tizzoni ardenti. Poi nel convento di Monza si praticano riti innominabili, i nobili sono affamatori e, letteralmente,

Anonimo Lombardo La riscrittura in versione «vampiresca» del capolavoro manzoniano

«succhiasangue», i banditi sono licanotropi e chi più ne ha più ne metta. Tutto in salsa horror e a tratti splatter. *I promessi morsi* viene presentato dall'editore come «il libro che Manzoni avrebbe potuto scrivere se fosse stato autore di romanzi gotici». Forse non è esattamente così, ma è di certo un libro che farà rivoltare Manzoni nella tomba, più di quanto abbia fatto la parodia televisiva del romanzo, sacrilega ed iconoclasta (e in questo straordinaria), realizzata dal Trio (Marchesini-Solenghi-Lopez) per la Rai all'inizio degli anni '90.

Più serie, invece, le riflessioni sui *Promessi sposi* di un critico di vaglia come Giorgio De Rienzo, autore del volume *Per amore di Lucia* (Nino Aragno Editore, pagine 166, euro 10,00). La protagonista femminile non sempre è stata apprezzata dalla critica, uno studioso la definì, in paragone alla Emma Bovary di Flaubert, «l'ombra di un pesce lesso». De Rienzo le rende ragione, mostrando come essa sia il vero motore, complesso, della macchina romanzesca.

ROBERTO CARNERO

Zona critica

La vita stupefacente di Emilio Salgari Viaggiatore immobile



Disegnare il vento

di Ernesto Ferrero

pag. 187

euro 19,50

Einaudi

ANGELO GUGLIELMI

CRITICO

Più di uno sono i meriti di Ernesto Ferrero come biografo di Salgari: intanto che non scrive una biografia ma nemmeno un saggio, piuttosto un ritratto tutt'altro che magniloquente. Forse nemmeno un ritratto, ma un verbale che stringe sugli ultimi anni della vita di Salgari presentandolo come un uomo comune (uno come tanti allora e anche oggi afflitto da difficoltà economiche, difficili rapporti familiari, malesseri fisici eccetera) totalmente in contrasto con le attese di

Le contraddizioni Ferrero ce lo descrive come uomo comune. Che inventò l'esotismo

straordinarietà che noi lettori del *Corsaro Nero* e delle *Meraviglie del Duemila* certo nutrivamo. Questo di Ferrero è il racconto non stupefatto di una vita stupefacente.

È un racconto anticlimax che spegne lo sfondo perché le figure che vi appaiono si mostrino più nettamente. E come avrebbe potuto raccontare altrimenti la storia di un uomo, di uno scrittore che scrive di viaggi favolosi non avendo mai viaggiato? Che denuncia una così netta frattura tra la sfrenatezza della fantasia e la qualità fin troppo comune dei comportamenti vissuti?

Il più grande anzi il vero inventore dell'esotismo, di paesaggi e situazioni appartenenti a altri mondi (di fatto inesistenti) in realtà vive seduto davanti a un tavolino pieghevole dove, stancandosi e forse nemmeno divertendosi, scrive un romanzo salgariano ogni tre mesi ricevendone

ogni anno un compenso di 80 mila lire (somma molto più consistente di quanto a lui pareva).

E per tutta la sua, non lunga, vita. Ha una moglie esigente e impetuosa e quattro figli tutt'altro che comuni (ripetendo anche sull'asse ereditario la contraddizione che lo caratterizza). Vive per lo più a Torino cambiando freneticamente indirizzi magari preoccupandosi che non fossero lontani da uno spazio verde con fiumiciattolo annesso.

SPOSTAMENTI? TUTTI A TORINO

È in corso la seconda metà dell'800, il secolo del Progresso e dell'Esposizione universale dove al parco Valentino il mondo si presenta con ogni sorta di invenzioni (dall'elettricità, all'automobile, all'aereo) proclamando a gran voce il suo ottimismo e speranza nel futuro. E ancora una volta alla grande novità che marca il secolo (ma non ce ne meravigliamo più) Salgari, il più grande inventore di realtà che superano ogni fantasia, oppone malavoglia e insofferenza: non nasconde di odiare l'automobile perché ingombrante e rumorosa.

Ma è davvero la contraddizione a marcarlo? Non solo nel suo modo di vivere ma anche di morire? Salgari muore suicida come il padre e poi lo stesso accadrà al suo primo e al suo secondo figlio mentre la figlia femmina muore di tubercolosi e l'ultima figlio maschio di un incidente motoristico. È chiaro che nella famiglia agisce un fenomeno di ereditarietà. Che tuttavia va aiutato con qualche riflessione appartenente al genere della razionalità. Ferrero se pure implicitamente va risalire la

La fine

Muore suicida come il padre e due figli. O fu una scelta visionaria?

malasorte in cui Salgari precipita attribuendola alle condizioni materiali che in fin di vita lo affliggevano: la sua pessima salute, l'esaurimento (dopo ottanta libri) della vena fabulatoria, la moglie ricoverata in mani-

comio (dove poi morrà), l'indigenza che gli impedisce di garantirle l'assistenza in una clinica privata, l'incertezza sul destino dei figli che sa di non poter più governare.

Certo, tutte ragioni sufficienti per desiderare di non volere ancora vivere. Ma io mi chiedo, a sostegno delle motivazioni cui allude Ferrero, non vi era anche una base strutturale al suo gesto suicida? Ricordiamo che Salgari raccontava storie fantastiche, che appassionavano e facevano sognare milioni di giovani lettori, cavandole dal suo cervello senza altra mediazione di esperienza.

Salgari mancava di un rapporto pur minimo con la realtà e le sue durezze, anzi forse pur inconsapevolmente la temeva e, scrivendo, ne prendeva le distanze. Poi quando la realtà, lui nolente, lo avrebbe stretto da vicino non avrebbe resistito e avrebbe finito per cederle. E allora vuoi vedere che sono proprio le sue straordinarie qualità di visionario e di inventore del nulla (pur meraviglioso e affascinante) all'origine della sua scelta di morte? E qui dobbiamo farla finita perché mai si troveranno le vere ragioni (anzi è pettegolo cercarle) per cui un individuo, un uomo, decide di morire. ♦

Gialli & contese

Eredi Picasso accusano di furto l'elettricista e l'autista di Pablo

— Secondo gli eredi di Picasso fu un furto: fa ancora discutere il misterioso ritrovamento, l'inverno scorso, di 271 opere di Pablo Picasso nel garage del suo elettricista e di un altro centinaio a casa del suo defunto autista, nel sud della Francia.

La Picasso Administration, la società che gestisce gli interessi degli eredi del pittore, è passata al contrattacco e grazie a un'indagine interna è riuscita a mettere sotto inchiesta l'elettricista, Pierre Le Guennec, e sua moglie, per ricettazione. I figli dell'artista sono decisi a provare che si tratta di «un furto» e non di un regalo di Picasso come sostiene l'elettricista. E, secondo Neuer, avvocato della Picasso Adm, il ladro sarebbe l'autista, Maurice Bresnu che avrebbe piazzato i Le Guennec a casa di Picasso e architetto la «macchinazione familiare» per imbrogliare Picasso: sua moglie era infatti la cugina dell'elettricista. Gli inquirenti hanno quindi allargato l'inchiesta alla famiglia Bresnu - l'autista è morto nel 1991 e sua moglie nel 2009.